

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIII n. 7 – luglio 2019

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| <i>La pagina di Rosmini: Perché il non credente non può capire il linguaggio dei credenti</i> | 183 |
| <i>Il messaggio del Padre Generale: Responsabilità e fiducia nella Chiesa</i> | 185 |
| Antonio Rosmini, Regole Comuni..... | 187 |
| <i>Rosmini in dialogo: Bruno Forte, Rosmini e il Cristo dei filosofi</i> | 188 |
| <i>Dialogo interreligioso: Buddismo e cristianesimo</i> | 189 |
| <i>Liturgia: I. 1° luglio: Beato Antonio Rosmini</i> | 192 |
| II. 31 luglio: Sant'Ignazio di Loyola..... | 193 |
| Risonanze bibliche | 195 |
| <i>Colloqui con l'angelo: Un prete innamorato consulta l'angelo</i> | 197 |
| Rebora: Ballata sul sacerdote | 199 |
| <i>Opinioni: Il bambino di Freud e di Rosmini</i> | 200 |
| Grandi amici di Rosmini nel Novecento..... | 202 |
| Novità rosminiane | 204 |
| Nella luce di Dio | 208 |
| Fioretti rosminiani..... | 209 |
| <i>Racconti dello spirito: Pietà per un giusto</i> | 209 |
| <i>Meditazione: Io e Dio</i> | 211 |
| Programma del XX Corso dei Simposi Rosminiani. | 214 |

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PERCHÉ IL NON CREDENTE NON PUÒ CAPIRE IL LINGUAGGIO DEI CREDENTI

Nel volume I dell'Antropologia soprannaturale Rosmini traccia i confini della dottrina filosofica e di quella teologica. Dopo avere ampiamente trattato la natura della grazia, che è sentimento o percezione di Dio rivelantesi interiormente all'uomo, dedica il capitolo XVI alla teologia mistica. Nel brano che sotto riportiamo (pp. 228-230 dell'Edizione Nazionale e Critica), egli spiega perché chi non ha la grazia non può capire il significato delle parole usate da chi invece vive in Cristo. Lo stesso criterio si può usare per capire la ragione per cui i santi non si intendono che fra di loro e gli stessi teologi non potranno raggiungere il senso di certe verità di fede se non le sperimenteranno con una vita santa.

Le parole non s'intendono se non si sa che cosa significhino. Per intendere le parole che udiamo proferire, conviene dunque: 1° aver l'idea della cosa significata dalla parola; e 2° sapere altresì che questa parola fu istituita a significare quella idea. Ora, come abbiamo noi le idee delle cose? Noi non conosciamo propriamente le cose, cioè non ne abbiamo le idee positive, se non mediante le percezioni delle medesime, cioè mediante quei sentimenti che esse hanno causato in noi.

Ora, il sentimento della grazia, il sentimento deiforme è un sentimento tale, che è al tutto distinto da ogni altro; e tanto distinto, quanto è distinto Dio da tutte le cose create.

Dunque, chi non ha questo sentimento, questa percezione, non può avere l'idea corrispondente. Dunque, quando anche fossero trovate e istituite delle parole a significare quei sentimenti e percezioni, queste parole non avrebbero alcun valore positivo per tutti quelli che non avessero ricevuti in sé stessi e provati quei sentimenti.

Con questo si spiega quello che dice s. Paolo, *di avere udito* (nel suo celebre rapimento) *parole che non è lecito all'uomo di proferire* (2Cor 12,4). Aveva cioè udito parole che l'uomo non può usare, perché sarebbero inintelligibili a quegli uomini che non hanno le idee corrispondenti alle medesime perché non provarono quei sentimenti ai quali quelle idee si riferiscono. E non li provarono perché, come dice il medesimo Apostolo, *né occhio vide, né ascese nel cuore dell'uomo* ciò che spetta alla gloria futura (1Cor 2,9).

Con questo ugualmente è chiaro perché delle stesse cose divine in tanto diverso modo giudicano il mondo e il cristiano; a tal segno che il mondo e il cristiano usano per giudicare due criteri diversi ed opposti, ed ognuno si tiene la sua sapienza. L'una sapienza non intende l'altra. Sono compresenti e non si vedono.

Quindi la sapienza del mondo giudica insania la sapienza del cristiano, mentre la sapienza del cristiano stima manifestamente pazzia la sapienza del mondo. Ciò nasce perché il mondo e l'uomo cristiano delle stesse cose non hanno gli stessi sentimenti, le stesse percezioni. Poiché le cose divine si comunicano ineffabilmente e segretamente all'anima dell'uomo sollevato all'ordine soprannaturale, e vi diffondono un sentimento nuovo, meraviglioso. Di questo sentimento l'uomo del mondo è al tutto privo, non eccedendo il sentimento suo i confini della natura, e perciò non avendo di Dio e delle cose divine se non una idea negativa.

Da qui quella sentenza dell'Apostolo, che *l'uomo animale non percepisce quelle cose che sono dello Spirito* (1Cor 2,14).

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

RESPONSABILITÀ E FIDUCIA NELLA CHIESA

«Nella lotta contro lo spirito del male e la debolezza degli uomini sembra in alcuni momenti che la Chiesa ne soffra, e a periodi di maggiore splendore succedono periodi di amarezze e umiliazioni. Ma questi non sono che momentanei e passeggeri. Ella è una società di tal natura che porta in sé medesima la potenza di ristorarsi e ringiovanirsi mediante il governo dei pastori coi quali Cristo promise di essere per tutti i secoli, e mediante quella carità che egli esercita nelle anime dei suoi, colla quale la fondò da principio, e quindi ancora (permane) la potenza d'un incessante progresso». (A. Rosmini, Degli Studi dell'Autore, n. 103).

È doveroso oggi condividere ciascuna di queste affermazioni di Rosmini. Chi non vede i problemi e le difficoltà della Chiesa in questo nostro tempo! Giustamente è stato definito un “cambiamento d'epoca”, non un'epoca di cambiamento. Sembra che scarseggino i punti di riferimento e che, alle piaghe della Chiesa non ancora completamente guarite, se ne aggiungano altre, cause di “amarezza e umiliazione”. Per di più, individuata la malattia, non sempre è facile approntare medicine efficaci.

Si tratta di “periodi momentanei e passeggeri” se si guarda ai secoli e ai millenni passati. È sulla base di questo ampio orizzonte che il papa emerito Benedetto XVI, trovatosi in posizione di responsabilità “al momento del deflagrare pubblico della crisi”, afferma che non si deve guardare ad un'altra Chiesa. «Anche oggi la c'è pure la Chiesa santa che è indistruttibile». In questo è pienamente d'accordo con Rosmini, come sappiamo, guardando appunto alla sua fedeltà all'unica Chiesa, anche se piagata. Quindi è vero che “la Chiesa vive nelle anime”.

È lecito sperare che il “periodo amaro passi presto”. È opportuno anche verificare se le “amarezze e le umiliazioni” riguardano tutta la Chiesa oppure una sua parte. La partecipazione alle assem-

blee che si tengono ogni sei mesi per i superiori generali di tutto il mondo ne sono una conferma. Anche gli Istituti religiosi manifestano questa “potenza di ristorarsi e ringiovanirsi”. Si nota che alcuni Ordini ringiovaniscono, non tanto dove sono nati, in Europa, ma negli altri continenti. Dove c’è stata più amarezza e umiliazione ora ci sono più vocazioni (Corea del Sud, Vietnam). Dove si moltiplica il rischio e la difficoltà si moltiplicano anche i religiosi (i Verbiti in Indonesia). La formazione di laici impegnati permette la continuità delle opere in fedeltà creativa. Nelle scuole dei Maristi, che avevano ormai pochi religiosi impegnati, i laici associati al carisma - come i nostri ascritti - sono cresciuti a migliaia. Ecco un buon suggerimento. Invece che lamentarsi del buio, cominciare da sé, accendere un cerino, e più cerini insieme possono fare giorno.

L’assemblea è davvero fraterna, cordiale. I padri condividono il dono del quale ciascuno si sente destinatario, in un’ottica di partecipazione comune. I superiori generali di Ordini e Congregazioni millenarie si incontrano con altri che sono a capo di Istituti recenti. Padri ormai anziani dialogano molto bene con religiosi alle prime armi come superiori generali. «La vita religiosa è una sola, anche se esteriormente la vediamo distinta in molte società». (Rosmini, 25.3.1844).

Un’ultima affermazione conferma ulteriormente l’attualità delle indicazioni di Rosmini sul modo di dirigere tutti i propri pensieri e azioni per operare nella Chiesa. «Ogni individuo, essendo in lui Cristo, riceve la dignità di un cotal fine dell’universo, costituisce quasi un centro suo proprio, a cui tutte le altre cose si riferiscono, reso simile ad un astro, che esercita su tutti gli altri, disseminati nell’immensità dello spazio celeste, come credono gli astronomi, la sua attrazione». (A. Rosmini, *Degli studi dell’autore*, n.102). Troviamo un concetto simile in Benedetto XVI, e in papa Francesco, riguardo alla crescita della Chiesa “*per attrazione*”. Gesù afferma di poter attirare tutti a sé. I periodi, più o meno lunghi, per questo risultato, non sono nelle nostre mani; la fiducia in Lui, a tu per Tu, sì.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo V

La Carità del prossimo tra i Compagni (continuazione)

22

Sia ciascuno contento – a maggior profitto del suo spirito, e soprattutto a maggiore sommissione e umiltà – che vengano manifestati ai Superiori i suoi sbagli e difetti, le tentazioni, e ogni cosa in lui notata fuori di confessione: cosa che deve esser sommamente cara a chi ha in sé un sincero amore di giustizia.

Questa regola continua a dare applicazioni concrete del grande precetto dell'amore del prossimo tra i compagni. Qui prende di mira il modo più consono di reagire quando, da parte della comunità ed in una forma pubblica, ci vengono in qualche modo segnalati uno sbaglio, un difetto, una omissione, una tendenza pericolosa. Sono situazioni, che nel nostro ego facilmente fanno sorgere i sentimenti del rossore, della vergogna, del desiderio di vendicarsi con chi ci ha «svergognati».

Se il nostro fine principale rimane quello di crescere nella carità, e consideriamo la vita comunitaria come una *scuola di carità* o palestra in cui ci alleniamo ad amare sempre meglio Dio e i fratelli, è naturale che reagiamo con riconoscenza verso chi ci segnala i nostri errori e le nostre deviazioni. Capita così in qualunque professione. Ad esempio, sarebbe assurdo che un ragazzo desideroso di progredire in un'arte o disciplina se la prendesse col maestro perché gli fa notare le sue mancanze.

Spesso il cristiano dimentica che ogni società è anche una scuola, e che egli in qualche modo rimarrà sempre un alunno. Dimentica che è entrato in una comunità, proprio perché il prossimo lo può aiutare a progredire con maggiore efficacia. Se desidera camminare veloce ed appressarsi sempre più al fine, ogni osservazione che raccoglie circa il suo operato diventa una benedizione. Ha così l'agio di correggersi, di raddrizzare la rotta, di mirare con maggior facilità alla meta.

Rosmini qui attribuisce i sentimenti della gratitudine ad un *sincero amore di giustizia*. Ricordiamo che *giustizia* qui è preso per sinonimo di *ciò che è giusto perché conforme a verità*. Infatti la segnalazione di uno sbaglio o errore equivale a renderci consapevoli che siamo usciti dal sentiero della verità, quindi ci si fa un favore.

Il modo come reagiamo è anche un rivelatore del nostro grado di sincerità del nostro amore di giustizia. A volte, il disagio di affrontare i nostri limiti a viso aperto ci porta a dissimularli aprendo ragionamenti che li eludono. La mia fantasia può farmi credere che sono un essere superiore agli altri, ed è per questo che non mi comprendono. Oppure è l'istinto che mi porta a reagire ad una segnalazione di errore facendo notare al fratello errori più grossi dei miei. Altro modo sbagliato sarebbe quello di reagire deprimendomi, perché ogni scoraggiamento è segno di superbia: mi dispiace il fatto che mi scopro inferiore all'immagine che avevo di me.

Più il religioso va avanti nella vita consacrata, più comprende che l'umiltà diventa una virtù preziosissima per eludere le tentazioni: il diavolo fa fatica a colpire un bersaglio che si mantiene basso.



Rosmini in dialogo

BRUNO FORTE, ROSMINI E IL CRISTO DEI FILOSOFI

Sul quotidiano *Avvenire* del 17 maggio 2019 Francesco Tomatis recensisce un nuovo libro del teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, dal titolo *La Bibbia dei filosofi* (Morcelliana, pp. 112). L'articolo è intitolato *Bruno Forte e il pensiero filosofico che trae humus dalle Scritture ma non lo riconosce* (p. 15).

Forte intende proseguire un cammino di ricerca già inaugurato da Xavier Tilliette col suo *Cristo dei filosofi*. L'originalità del suo studio sta nella scelta di pensatori, dieci in tutto, che si sono confrontati con la rivelazione cristiana donando ad alcuni brani

della Scrittura salienti interpretazioni, tali da rafforzare l'idea che la Bibbia costituisca il «“Grande Codice” di ogni produzione artistica, letteraria e anche filosofica della civiltà occidentale».

Gli autori scelti per l'Antico Testamento sono Kierkegaard (commento del sacrificio di Isacco che rivela in Abramo la fede come «attesa dell'impossibile»), Cacciari (medita sulla lotta di Giacobbe con l'angelo offrendo alternative «al monismo logico da un lato e a un dualismo manicheo dall'altro»), Lévinas, Italo Mancini, Tommaso d'Aquino.

Per il Nuovo Testamento, Forte sceglie Rosmini, Kant, Hegel, Paireyson, Schelling, e infine un «serrato confronto col pensiero di Vitiello».

Per quanto riguarda Rosmini, Forte sceglie il commento al *Prologo del Vangelo di Giovanni*, un'opera dove Rosmini raggiunge, combinando insieme spiritualità teologia e filosofia, ardite vette speculative. Ci piace aggiungere, al proposito, che tutta la produzione rosminiana, anche quella che parte da lontano, ha come approdo ciò che l'articolista dice del *Commento al prologo di Giovanni*, vale a dire «la rivelazione del Dio d'amore che è il Dio trinitario, fonte di ontologia ed etica agapiche». Bellissime le pagine dell'*Antropologia soprannaturale* sulla natura della grazia; come pure quelle della Teosofia sulla Trinità e sul Cristo. Di quest'ultimo Rosmini scrive, tra l'altro: «Tutte le bellezze diverse del mondo si intrecciano, e intrecciate si unificano, nella prima bellezza cosmica soprannaturale, che è quella che ha il suo fondamento, cioè il suo uno subiettivo, nel Verbo incarnato» (n. 1120).



Dialogo interreligioso

BUDDHISMO E CRISTIANESIMO

Se un cristiano si trovasse a leggere i *Discorsi brevi* e i *Discorsi lunghi*, del *Canone Buddhista*, una specie di vangelo per i seguaci di quella religione, cosa potrebbe ricavarne per suo profitto spirituale?

Dapprima, insegnerebbero Rosmini ed il Concilio Vaticano II, conviene ricevere conforto dalle verità ivi espresse che concordano o sono analoghe alla nostra religione (ciò che ci unisce), quindi prendere atto di quelle verità che là non si trovano e che costituiscono il valore aggiunto della nostra religione (ciò che ci divide).

Buddha (il nome significa “risvegliato”) nasce nella primavera del 558 avanti Cristo nell’India settentrionale. Appartenente alla casta dei guerrieri, cercò di muoversi all’interno della tradizione vedico-upanisadica, finché, all’età di 36 anni, raggiunse “l’illuminazione” che gli diede le risposte al senso globale della vita. Pur essendo ormai pronto a lasciare questa terra, decise di rimanervi per pietà verso gli uomini, ai quali partecipare la sua scoperta. Predicò, da monaco e circondato da uno stuolo di discepoli, fino alla morte avvenuta a 80 anni.

La dottrina da lui insegnata si concentra essenzialmente sul dolore, quale costante della vita umana. Egli ne cerca la natura, l’origine, la fine, la via per estinguerlo. Praticamente per lui tutta la vita su questa terra è dolore. Esso viene dal desiderio o attaccamento ai beni di questo mondo, desiderio che genera brama e avidità, generatrici a loro volta di ansie, turbamenti, paure. Il tutto perché non ci si accorge che il mondo, la vita in se stessa, non è altro che illusione, flusso non permanente, irrealtà.

La medicina che il Buddha propone consiste nel decidersi ad eliminare il dolore nelle sue radici, attraverso una vita ascetica monacale. Bisogna creare in noi un libero e consapevole distacco dal piacere, fino a rinunciare al proprio io per raggiungere il mondo del nirvana, dove si estingue anche la coscienza del proprio io. Finché non si raggiunge l’estinzione totale, siamo destinati a vivere innumerevoli altre vite, in esistenze ultraterrene (una specie di paradiso e di purgatorio a gradi come in Dante), oppure in continue reincarnazioni su questo mondo.

La figura del Buddha ha molte analogie col Gesù dei cristiani. Viene concepito da una madre vergine, dopo l’illuminazione legge nel cuore e nei pensieri degli uomini, si muove indipendentemente

dalle leggi del tempo e dello spazio, compie miracoli. Immensa è la sua compassione per gli uomini e per ogni vivente. Ai suoi discepoli insegna un anacoretismo analogo a quello dei monaci cristiani: vita frugale, distacco dalla famiglia e dalla società, amore fraterno, umiltà, interiorità consapevole, ecc. Non è la casta che salva il buddhista, ma sono i meriti che egli riesce ad accumulare con le proprie azioni.

E tuttavia vi sono valori che inutilmente si cercherebbero nella dottrina buddhista. Manca, ad esempio, tutto il campo della grazia soprannaturale, che è il cuore del cristianesimo. La grazia è la percezione interna del Cristo che opera prima di noi e insieme a noi, sostenendoci nelle nostre fragilità, salvandoci aldilà dei nostri meriti, operante anche quando noi non ce ne accorgiamo. Al buddhista manca la dottrina dei sacramenti, dove la comunione con Dio lo conforta, aiuta e sostiene durante il pellegrinaggio terreno.

Manca poi il concetto di persona come individuo irripetibile. Il Buddha stesso è costituito da tante persone che si sono succedute attraverso i tempi. Altri Buddha verranno dopo di lui. Quel Buddha che visse tanti secoli fa ora non c'è più, si è estinto per sempre. Rimane solo il suo esempio e la sua dottrina. Mentre il Cristo dei cristiani è unico e irripetibile, unigenito del Padre, risuscitato dopo la morte, e vivente per sempre, tuttora presente e operante nella sua Chiesa. Il cristiano si può rivolgere a lui nella preghiera, lo raggiungerà nel regno dei cieli e vivrà col suo proprio io, e con la memoria di ciò che fu, per l'eternità. Mentre al buddhista, se ha la fortuna di raggiungere il nirvana, non rimane niente di ciò che fu in questo mondo e delle sue numerose vite.

Bisogna infine dire che la dottrina del Buddha, pur avvicinandosi al cristianesimo nel preferire il vissuto e la testimonianza personale alle questioni filosofiche, tuttavia sembra mortificare eccessivamente la ragione umana. Nel cristianesimo l'intelligenza, pur non essendo il tutto dell'uomo, rimane tuttavia una luce di origine divina che spiana la strada alla volontà e la orienta sui beni da amare e sui mali da evitare.

In conclusione: manca al buddhismo quel respiro universale per cui la Chiesa si chiama “cattolica”, e che la rende capace di offrire la possibilità di salvarsi a tutti: bambini e adulti, dotti e indotti, peccatori e virtuosi. Manca pure la visione di un mondo che, pur nella sua fragilità e impermanenza, pur essendo destinato a sparire, è dono di Dio, rende gloria a Dio, ha le sue gioie e viene abitato dagli uomini che ne hanno cura nella letizia di chi vede le creature tutte quali fratelli e sorelle.



Liturgia

I. 1° LUGLIO: BEATO ANTONIO ROSMINI

Per gli amici ed i lettori di Charitas, e per tutti coloro che nel mondo conoscono Rosmini, il mese liturgico di luglio non può non aprirsi con la memoria della santità testimoniata e insegnata dal beato Antonio Rosmini, santità che prende la linfa direttamente dalle radici evangeliche e, attraverso i Padri della Chiesa e la tradizione cattolica, ci ha lasciato come eredità una scuola oggi fiorente di spiritualità.

Nato a Rovereto il 24 marzo 1797, egli si trovò presto insignito di tanti doni, da far pensare alle parole di san Tommaso: la Provvidenza, quando ha in mente di dare all’umanità un grande uomo, prepara per lui le condizioni appropriate. Il giovane Rosmini, infatti, si trovò a nascere da una famiglia nobile e moralmente sana, con una ricca biblioteca di famiglia, in una città culturalmente all’avanguardia, con doti eccezionali di intelligenza e di socievolezza.

Al momento giusto per lui (16 anni), ha intuito fosse meglio indirizzare tutti questi doni al totale servizio della gloria di Dio e del bene degli uomini. Da questo momento fu preso dall’ansia amorosa di promuovere il bene in tutte le direzioni (carità materiale, intellettuale, spirituale) e ad altissimo livello.

La Provvidenza lo guidò per mano a farsi prima prete, poi religioso consacrato, per circondarsi infine di tanti compagni (fratelli) e compagne (suore), che formarono le due famiglie dei rosminiani e delle rosminiane, ambedue finalizzate allo sviluppo della carità o amore di Dio.

I due campi principali, entro i quali profuse senza risparmio le sue doti eccezionali, gli furono indicati da un papa, Pio VIII. Egli doveva dedicarsi a scrivere libri sani ed a governare le due famiglie religiose che gli si erano affiancate.

Nello svolgimento del suo servizio, la Provvidenza volle allenarlo, come in una palestra di santità, agli sforzi più esigenti. Permise che egli conoscesse l'ingratitude, l'incomprensione, l'umiliazione dei suoi stessi fratelli nella fede. Essa voleva regalarci un esempio tra i più puri dell'amore: soffrire per la Chiesa ad opera degli stessi uomini di Chiesa, che egli desiderava servire.

Il processo della sua beatificazione conobbe un iter lunghissimo: condannato in vita ed ancora dopo morte, avvenuta il 1° luglio 1855, a 58 anni; tenuto in riserva per decenni, guardato in sospetto di eterodossia, solo agli albori del terzo millennio si vide restituire la sua vera carta d'identità, quella cioè di un santo, promotore di luce di verità e di fuoco di santità.

Oggi il Beato Rosmini ci viene restituito come uno dei maestri del terzo millennio, un compagno fecondo di viaggio in questa nostra peregrinazione terrena, verso la Patria eterna.

II. 31 LUGLIO: SANT'IGNAZIO DI LOYOLA

Il cristiano, se lo volesse, potrebbe ricavare un senso dal fatto che il calendario liturgico del mese di luglio si apra col beato Antonio Rosmini e si chiuda con il santo Ignazio di Loyola.

Ci troviamo infatti a riflettere su due scuole di spiritualità che, pur spuntando sull'unico inesauribile ceppo evangelico, hanno prodotto germogli, rami e fiori diversi ma non contraddittori.

Si tratta di due santi complementari, espressioni della ricchezza e diversità del deposito affidato alla Chiesa.

Ignazio è uno spagnolo (1491-1556) vissuto nella prima metà del cinquecento. La sua giovinezza l'ha consumata nella dispersione delle società di corte e di armi, tutte vanità alla luce di quanto poi dovrà sperimentare con la conversione. Una volta incontrato Cristo, ha capito che uomini come Francesco e Benedetto superavano di gran lunga il valore e la gloria che si potevano conquistare i capitani d'esercito. Decise quindi di raccogliere attorno a sé i soldati di Cristo, unendoli in una compagnia che avesse come scopo finale le battaglie del regno dei cieli, sotto lo stendardo del capitano Gesù Cristo. Gli rimase dunque il suo spirito battagliero, ma stavolta non a servizio del mondo, bensì a servizio della fede.

L'esercito spirituale che egli è riuscito a raccogliere attorno alla sua persona fu per la Chiesa del tempo, travagliata dalla rivoluzione protestante, una benedizione. Presto i suoi "soldati", sotto l'ombrello di una rigida obbedienza al Papa, si diffusero per il mondo producendo missionari prodigiosi, uomini di scienza e di cultura. Alcuni sono diventati consiglieri dei principi, altri hanno aperto e diretto scuole teologiche e seminari, altri ancora furono mirabili apologisti e difensori della Chiesa. Il seme gettato da Ignazio fu destinato, lungo la storia sino ai nostri giorni, a diventare come una lussureggiante foresta tropicale.

Il beato Rosmini fin da ragazzo ha guardato alla scuola di Ignazio con ammirazione. Egli lo indicava come uno dei tre fondatori del proprio Istituto maschile e femminile, assieme ad Agostino (del quale cerca di riprodurre il fuoco della carità) ed a Francesco di Sales (spirito di dolcezza). Di Ignazio apprezzava soprattutto lo spirito organizzativo, al punto che tante parti delle *Costituzioni dell'Istituto della Carità* attingono quasi alla lettera dalle costituzioni dei Gesuiti. Gli piaceva il libro degli *Esercizi spirituali*, sul modello del quale fece una sintesi personale, intitolandola *Manuale dell'esercitatore*. Avrebbe tanto desiderato muoversi operativamente nella Chiesa avendo la Compagnia di Gesù come alleata del

suo piccolo Istituto. La Provvidenza, le cui vie talvolta si discostano dalle nostre, ha permesso che questa armonia non fosse piena per un po' di tempo. Ma oggi essa ha smorzato le incomprensioni e messo in luce la comunione di intenti dei due Istituti.

In conclusione possiamo dire che il mese di luglio, con questi due santi che lo aprono e lo chiudono, offre al cristiano tanti spunti di riflessione sulla fecondità e universalità della Chiesa, capace di far lavorare in armonia ed efficacia attorno al grande tema della santità i caratteri ed i temperamenti più diversi.



RISONANZE BIBLICHE

Giorno d'ira, quel giorno (Sof. 1, 15)

Il profeta Sofonia qui sta contemplando il *gran giorno*, in cui il Signore scenderà sulla terra per mettere fine alle nefandezze dei suoi abitanti e così purificarla. Il volto che Egli mostrerà in quel giorno non sarà quello di Padre clemente e misericordioso, ma di giudice giusto: un volto simile a quello dell'uomo adirato e sdegnato. Sofonia lo annuncia non con compiacenza, ma con sofferenza, nella speranza che il suo popolo si ravveda e si converta, in modo da poterlo evitare. Il suo è il grido della sentinella che avverte del pericolo imminente.

Questo versetto è stato usato anche dall'inno medioevale che è giunto a noi col titolo appunto di *Dies irae*. In quei tempi non era difficile prefigurarlo. I popoli erano continuamente flagellati da tre grossi mali, per i quali supplicavano nelle litanie: *a peste fame et bello libera nos Domine: dalla epidemia, dalla carestia e dalla guerra liberaci o Signore*. Mentre in un'altra invocazione chiedevano di essere liberati dal *flagello del terremoto*.

Oggi l'aspettativa di una vita lunga ed il benessere portoci dal progresso della scienza e della tecnica ci hanno resi meno

dipendenti dalle paure antiche e medioevali per mali incombenti sulla nostra vita individuale e sociale. Vanno quindi diradandosi, anche se non scompariranno mai, le grandi tragedie che fungevano da *segni* ravvivanti la memoria del *gran giorno*. Non dimentichiamoci però che gli orrori delle guerre, della malattia, degli incidenti, delle stragi e delle calamità naturali sono dietro l'angolo, e possono piombare su di noi come i ladri durante la notte.

Comunque il *gran giorno* in assoluto per ciascuno di noi rimane quello della individuale morte corporale. La morte, ci dice san Francesco d'Assisi, verrà col volto di *sorella* amica per coloro che si sforzano di vivere in amicizia con Dio. Ma per coloro che militano sul campo opposto di chi disprezza o ignora la legge di Dio verrà, ci dice il Vangelo, come *un ladro durante la notte*. Il *ladro* è il diavolo, l'avversario dell'uomo, colui che divide e separa l'uomo da Dio. E noi non dobbiamo dargli occasione di diventare sua preda.

Come sarà *quel giorno*? Tommaso scrive che chi ha scelto di vivere lontano da Dio non vedrà il suo volto, perché muore con la faccia rivolta dalla parte inversa: sarà giudicato dai Suoi angeli. Rosmini ci dice che Gesù si rivelerà ai suoi amici mostrando il suo volto clemente e misericordioso. Per coloro che non lo hanno scelto come amico, però, concederà ancora un'ultima possibilità di conversione. Se la sua offerta non verrà accettata, allora l'anima sperimenterà l'*ira* del Dio giusto.

(II. continua)

CHARITAS desidera offrirsi come un mensile di spiritualità ispirato alla scuola di santità del beato Antonio Rosmini, indicato da san Giovanni Paolo II a tutti i cristiani come un maestro del terzo millennio. Si presenta con una modesta veste grafica, al fine di rendersi tascabile e usufruibile durante gli spostamenti. Porge i contenuti sotto forma di bollettino: notizie brevi, chiare, gocce di spiritualità atte più a stimolare la riflessione che ad esaurirla. Se condividi il suo servizio, proponilo a chi pensi possa essere d'aiuto e comunicaci l'indirizzo di chi desidera riceverlo.

38. UN PRETE INNAMORATO CONSULTA L'ANGELO

PRETE – Caro Angelo custode, mi trovo in un bel dilemma, ad un bivio importante della mia vita.

ANGELO – *Lo vedo, e provo tanta trepidazione per la strada che verrai a scegliere. Per te è venuto il momento della discrezione saggia e responsabile.*

P. – Premetto che amo la mia vocazione di prete. Sto bene con la gente, avverto la stima e l'affetto che mi avvolgono, amministro i sacramenti con piacere e con gioia, non vorrei mai lasciare il mio compito pastorale.

A. – *Sono tutti segni di una vocazione autentica, benedetta dal Signore e dal popolo.*

P. – Però, da un po' di tempo, in questo mio paradiso pastorale, si è insinuata una cosa nuova, sconvolgente: mi sono innamorato di una persona. Avverto la sua anima come aderente alla mia, la sua compagnia mi regala una dolcezza incredibile, lo stesso peccato consumato con lei mi sembra cosa innocente, angelica. Cosa facciamo di male?

A. – *Anche Eva, davanti al frutto proibito, “vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile” (Gn 3, 6); solo “dopo” lei e suo marito “si accorsero di essere nudi” (Gn 3,7), cioè esposti alla tentazione, e “si nascosero dal Signore”.*

P. – Ecco, sta qui il problema. Perché questo frutto, che è concesso a tutti, viene proibito al prete? Io sento che la mia vita sarebbe completa, se potessi al tempo stesso essere sacerdote e compagno della mia amata.

A. – *La tua situazione non è quella normale a tutti gli altri. Per anni ti è stato spiegato che la strada da te imboccata sarebbe stata eccezionale, separata dalle strade comuni. Ti sei prese delle responsabilità, hai firmato un contratto libero e consapevole. Fiezza vorrebbe che tu onorassi i patti, a firmare i quali nessuno ti*

costringeva. Tu sei prete per sempre proprio perché un giorno hai accettato di vincolare la tua libertà.

P. – Ma l'amore non sta sopra tutto? Non si può in suo nome violare ogni contratto precedente?

A. – Sì. *Però ci sono amori piccoli e amori grandi. Solo l'amore sommo è sopra tutto. Quando l'amore piccolo tende ad assorbire il grande, o a svincolare da un amore superiore, è proprio la legge dell'amore che comanda al piccolo di sacrificarsi al più grande.*

P. – Per me adesso l'amore più grande è quello con l'amata.

A. – *Stai attento. Hai detto bene "adesso". Lo stato di innamoramento, soprattutto se sboccia mentre si sta camminando sotto il cielo di un amore più grande quale è la vocazione, conosce percorsi impensati. Il mondo è pieno di sacerdoti che hanno fatto scelte azzardate, non compatibili con la vocazione, e che, passate le prime febbri, videro aprirsi i loro occhi. Ora piangono il bene perduto.*

P. – Che cosa mi consigli di fare?

A. – *Cercati un prete saggio e santo, preferibilmente anziano e con esperienza di vita, e rivelagli il tuo cuore. Ma, soprattutto, prega, fai esami di coscienza sinceri e prendi tempo. Forse il tuo stato è frutto di tante leggerezze e incoerenze di comportamento, mentre il sacerdozio è una cosa seria, un vincolo la cui fedeltà esige confini duri, ma chiari, muri non valicabili. Forse hai cercato il fuoco che ora ti va bruciando, confidando troppo in te stesso. Forse si tratta solo di una febbre passeggera.*

REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote è un cuore sacro

«Il sacerdote è il Sacro Cuor che beve
Il nostro sangue infetto dalle vene
E dal Suo intatto le arterie ci imbeve»

Dalla metafora precedente del sangue, qui Rebora passa alle metafore del *cuore* che contiene il sangue, e delle *vene* e *arterie* nelle quali il sangue scorre. E adopera un ragionamento che ricorre spesso nelle sue lettere spirituali.

Il sacerdote, *alter Christus*, qui diventa colui che continua un ufficio proprio del *Sacro Cuore*, cioè del cuore di Gesù. Continua quindi l'identificazione tra il sacerdote e Cristo, o almeno l'innesto del sacerdote nella umanità e divinità del Cristo.

Il sacerdote dunque, anzitutto è un *cuore*. Nella spiritualità cristiana il cuore è simbolo del luogo dal quale partono ad al quale ritornano tutti gli atti d'amore. Il cuore è anche l'espressione più alta dell'io umano, la punta dove convergono senso, istinto, ragione, affetti, volontà, libertà. Fare una cosa col cuore vuol dire farla con tutto se stessi, nella integrità della propria persona umana. Rebora nelle lettere raccomanda spesso di comunicare *cuore a cuore*, se lontani con *la radio dei cuori* che è il corpo mistico.

Il sacerdote non è solo cuore umano, ma cuore *sacro*, cioè offerto, consacrato, donato liberamente alla divinità. In quanto *cuore sacro* va in cerca di *sangue*. Qui il sangue, come nella Sacra Scrittura, è metafora della vita umana, coi suoi atti più o meno moralmente puliti. Il sacerdote cerca di rintracciare il sangue della gente a lui affidata.

Il sangue che i fedeli affidano al sacerdote è sangue *infetto*, come quello che nel corpo umano trasportano le vene. Esistenze che si portano dietro il peso dei peccati, delle infedeltà, delle omissioni: *Perdonami padre, perché ho peccato!*

Il sacerdote, soprattutto nel suo ufficio di confessore, *beve* il sangue infetto dei peccatori. In quel *beve* si percepisce tutto il peso che grava sulle sue spalle. Egli raccoglie pesi, se li carica sulle spalle come un sacco che ingrossa negli anni, ne percepisce la puzza, il marciume, il disgusto. Li porta al suo cuore, che però è unito al cuore di Gesù.

E qui avviene il prodigio. Come il sangue del corpo umano portato dalle vene in superficie si ossigena e diventa sangue pulito che attraverso le arterie torna al cuore, così la vita del peccatore portata a contatto col cuore di Gesù si ripulisce. Veramente qui Reborà non solo parla di ripulitura, ma di sangue nuovo, che rimane sempre *intatto* e che, immesso nelle arterie della nostra vita, ci fa rivivere.

Ricordiamo che il sacerdote in tutto questo processo rimane un trasmettitore. Non è dal sangue del proprio cuore che attinge per rinnovare il nostro, ma da quello di Gesù che, per virtù della grazia dell'ordinazione, rimane in lui come un giacimento a disposizione delle anime. *Prendete e bevete.*



Opinioni

IL BAMBINO DI FREUD E DI ROSMINI

Vittorio Lingiardi, sull'inserito culturale del *Sole 24 Ore* di domenica 17 marzo 2019, scrive un articolo intitolato *Lo sviluppo evolutivo oltre l'interpretazione psicoanalitica. Le relazioni che fanno crescere il bambino* (p. 25). L'articolo recensisce un testo di Stephen Seligman, *Lo sviluppo delle relazioni. Infanzia, inter-soggettività, attaccamento*, tradotto in italiano dalla casa editrice Raffaello Cortina. Il libro, ci dice Silinger «racconta lo sviluppo umano dalla prospettiva delle relazioni e del ritmo di regolazione reciproca che si instaura tra il bambino e chi se ne prende cura» e si presenta «come grimaldello per decostruire la psicoanalisi, rin-

novandola». La novità sta nel fatto che, contrariamente alla visione di Freud, che tratta il bambino come una creatura «chiusa», «il neonato di Selignan è una creatura “aperta” permeata di socialità, predisposta allo scambio emotivo e innatamente dotata di competenze relazionali. In poche parole, ha una (inter) soggettività». Il bisogno poi di partire dalla psicoanalisi freudiana viene giustificato dal fatto che «Freud ha “inventato” l’infanzia», cioè è stato il primo ad interessarsene in modo stimolante.

Nel leggere l’articolo, la mente non poteva non ricorrere al libro di Rosmini *Del principio supremo della metodica*, scritto circa un secolo prima degli scritti di Freud, ma rimasto incompiuto e pubblicato da Francesco Paoli già a due anni dalla morte di Rosmini (verrà ristampato alla fine di quest’anno in Edizione Nazionale e Critica).

Si tratta di uno studio di circa 300 pagine, nel quale Rosmini analizza il comportamento del bambino dalla nascita sino al quarto anno di età. Con l’ausilio di madri scrittrici del tempo (la pedagogista svizzera Adrienne Necker De Saussure, autrice dell’*Educazione progressiva*, e la francese Madame Anne de Staël) e di sue osservazioni personali, egli segue il bambino passo passo, rilevando via via i gradi di sviluppo delle sue varie potenze o facoltà: senso, istinto, intelligenza, volontà, affetti.

Il risultato è lo stesso di quello a cui giunge Selignan. Stimolanti le riflessioni che Rosmini fa sulla nascita del sorriso, che annuncia l’alba dell’esercizio dell’intelligenza, sulla forza della volontà, sull’importanza del linguaggio che intensifica la relazione intersoggettiva, sull’affiorare della coscienza, sulla spontanea comunicazione con Dio, sul suo essere esposto naturalmente alla verità ed alla bontà.

Insomma, fa piacere constatare ancora una volta come ritornino, col tempo, le riflessioni fatte da una mente aperta alla verità e desiderosa di produrre un pensiero che serva a migliorare la bontà che vi è nell’uomo.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

44. Guido Gonella (Verona 1905 - Nettuno 1982)



Nato a Verona il 18 settembre 1905 da famiglia borghese (il padre Luigi è impiegato comunale, la madre Marianna Landi levatrice) e di forte religiosità, Gonella milita sin da giovane nell'associazionismo cattolico. Nel 1928 si laurea alla Cattolica a Milano in filosofia e nel 1932 a Roma in giurisprudenza; nel frattempo, iscritto alla FUCI, ne diventa dirigente locale e poi direttore della rivista nazionale *Azione fucina*.

In vista dell'ottenimento della cattedra universitaria, si dedica alla ricerca, facendo di Rosmini il proprio pensatore di riferimento: ecco apparire, assieme ad altri saggi, *La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini* (1934, pubblicato per incoraggiamento di mgr Montini), *La nozione di bene comune e La persona nella filosofia del diritto* (1938).

Conseguita la libera docenza, ma impedito dal Regime ad accedere alla cattedra, dal 1933 al 1940 si dedica sull'*Osservatore Romano* alla redazione di brevi articoli di politica interna ed estera ("Acta diurna") che disingannano i lettori, seppur con tono circospetto, dalla propaganda ufficiale e consentono di esporre il punto di vista della S. Sede sui maggiori eventi del periodo. Divenuto amico di De Gasperi durante questo tempo, viene da questi chiamato alla militanza politica clandestina, in vista della formazione di una nuova classe dirigente all'indomani della caduta del Fascismo; in questa veste, Gonella collabora alla redazione del "Codice di Camaldoli" e dal 1944 al 1946 dirige il quotidiano DC "Il Popolo".

Con la fine della guerra comincia la sua lunga carriera politica: è membro della Costituente (1946-7), ministro della pubblica istruzione (1946-1951) e della giustizia (1957-62), segretario DC (1950-3), deputato (1948-72), senatore (1972-82), con altri vari incarichi italiani ed europei nel corso degli anni. Oltre che alla riforma scolastica, nel periodo in via Arenula si dedica all'istituzione del CSM, alla riforma dei codici e all'istituzione dell'ordine dei giornalisti, di cui è primo presidente (1965-72). A questo si affianca l'insegnamento di filosofia del diritto alla Pontificia Università Lateranense (1962-75).

Passato ai margini della vita politica nazionale e del partito, a causa della lenta sparizione della generazione "degasperiana" di cui è uno dei maggiori esponenti, Gonella si concentra su alcune iniziative politiche minori e sull'attività giornalistica; muore il 19 agosto 1982.

L'attività politica di Gonella è sempre ispirata chiaramente ai principi della dottrina sociale cattolica e all'insegnamento rosminiano: nelle sue linee-guida *La DC per la nuova costituzione* (1946) indica come scopo fondamentale della Carta il rifiuto dello stato etico, la centralità della persona e la protezione delle quattro libertà (religiosa, morale, politica, economica). Tali idee, in Gonella, sono presenti sin dagli anni '30, quando matura la sua avversione allo strapotere dello Stato di stampo idealista proprio grazie ai suoi studi rosminiani: egli riconosce in Rosmini un'originalità per cui è artefice di un «liberalismo la cui particolare caratteristica è di essere, ad un tempo, per i suoi presupposti etici, anti-individualista ed anti-assolutista».

Nel 1955, anche per questo, sarà membro del comitato promotore delle celebrazioni centenarie del Roveretano, rappresentando l'Università di Roma sia a Stresa che in Campidoglio.

Ludovico Maria Gadaleta

NOVITÀ ROSMINIANE

Seminario su Rosmini a Trento

Per il pomeriggio del 30 maggio 2019, nell’Aula 120 del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento, con il coordinamento scientifico del prof. Paolo Marangon, è stato programmato un seminario aperto a docenti, dottorandi e studenti, sul tema *La formazione di Antonio Rosmini tra cultura classica e neoclassica*. Due i relatori scelti: Patricia Salomoni, vicepresidente dell’Accademia Roveretana degli Agiati, sul tema *La formazione classica di Rosmini e la sua laurea sulla profezia sibillina*; e Stefano Ferrari, presidente della stessa Accademia, sul tema *Rosmini lettore e interprete di Winckelmann*.

L’Avvenire presenta ai lettori i Discorsi di Rosmini

Il quotidiano dei vescovi italiani *Avvenire*, del 26 maggio 2019, nel settore culturale *Agorà*, porta un articolo di Francesco Pistoia, dal titolo *Nei “Discorsi” di Rosmini il vero sapere* (p. 23).

Francesco Pistoia, calabrese, senatore a suo tempo (dal 1992 al 1994, XI legislatura) del gruppo democristiano poi divenuto Partito Popolare Italiano, continua a mantenere un vivo interesse per il pensiero di Antonio Rosmini e, per concomitanza, per gli scritti di Michele Federico Sciacca.

L’articolo consiste nella presentazione dell’opera *Discorsi di vario genere*, pubblicata nel dicembre 2018 come prosecuzione dell’edizione nazionale e critica di tutte le opere di Rosmini (a cura di Ludovico Maria Gadaleta e Umberto Muratore, Città Nuova, Roma 2018, pp. 414, euro 55).

Si tratta di dieci discorsi tenuti in diverse occasioni, tra i quali i ben noti *Elogio di san Filippo Neri* e *Panegirico di Pio VII*. Quest’ultimo fu trattato con severità dalla censura austriaca, che ne ostacolò a lungo la pubblicazione. In esso, scrive Pistoia, «Rosmini intende ce-

lebrare con filiale devozione la grandezza del pontefice: il suo vigore nel governo della Chiesa, la fermezza, la sapienza, la santità. E l'amore per l'Italia, che è pure l'amore di Rosmini per l'Italia». Fu proprio l'amore che trapelava per l'Italia, ed una velata critica ai principi che ostacolano la libertà della Chiesa con la scusa di proteggerla, la causa delle resistenze da parte dell'impero austriaco.

Nell'insieme dei discorsi Pistoia mette anche in evidenza il fatto che essi sono diretti a lettori i quali sono giunti a camminare entro un orizzonte dove ragione e fede coabitano in armonia. Si trovano anche tanti spunti utili per una buona omelia: essenziale per il predicatore è attenersi alla verità ed alla fedeltà del messaggio evangelico. In subordine, diventa importante anche il saper dire le cose, quindi l'applicazione a coltivare l'arte dell'eloquenza. L'articolo termina con la seguente conclusione: «I Discorsi, così come gli altri scritti riguardanti predicazione e catechetica, sono leggibili e godibili (anche sul piano linguistico-letterario). La lettura suscita apprezzamento per l'interesse con cui Rosmini partecipa al dibattito sulle discipline del sapere e per tanti spunti di dottrina e di storia spirituale».

Catania: “Rosmini e la Chiesa sinodale”

È apparso da poco sugli scaffali con questo titolo, a cura di Piero Sapienza (ed. Il pozzo di Giacobbe, Trapani, pp. 76), un volumetto che contiene gli interventi del rosminiano p. Gianni Piconardi e del carmelitano p. Alberto Neglia, rispettivamente su *La sinodalità della e nella Chiesa secondo i Padri* e su *Il laico nella Chiesa*, secondo quanto si ricava dagli scritti di Rosmini. I due testi, seguiti da una postfazione di don Maurizio Aliotta, sono stati pronunciati nel 5° dei “colloqui Rosmini”, una iniziativa biennale che si svolge presso lo Studio Teologico S. Paolo di Catania e che, in questo caso, ha avuto luogo il 18 aprile 2018. Evitando improprie attualizzazioni e indebite forzature del complesso e profondo pensiero ecclesiologicalo del Roveretano – riconosciuto «prete e religioso esemplare, fondatore, parroco, asceta e mistico, grande

educatore, consigliere spirituale di vescovi, preti, religiosi e laici, pensatore enciclopedico» – il lettore attento potrà ricavare dalla lettura di questo testo una conoscenza della visione rosminiana che «non servirà solo ad accrescere il proprio bagaglio culturale, ma diventerà una vera lezione di vita, stimolando a trovare la sintesi tra conoscenza della verità e della vita» (dalla *Prefazione*).

Ludovico Maria Gadaleta

Rovereto: “Papi, preti e laici: modelli di santità secondo Rosmini”

È questo il titolo della conferenza che il direttore della biblioteca rosminiana di Stresa, don Ludovico Maria Gadaleta, ha tenuto nella “sala degli specchi” della Casa Natale di Rosmini a Rovereto la sera di venerdì 30 maggio scorso. Dinanzi ad un numeroso ed attento pubblico, il relatore ha presentato il volume dei *Discorsi di vario genere*, uscito nel 2018 nel corpus dell’Edizione Nazionale e Critica rosminiana (di cui abbiamo scritto nelle pagine precedenti), soffermandosi sui diversi testi in esso contenuti e dimostrando come – pur essendo composti per occasioni e in tempi differenti – essi siano uniti da un unico filo conduttore: mostrare ai lettori le caratteristiche fondamentali per santificare la propria vita, secondo il diverso stato in cui ci si trova. Nei sermoni per varie circostanze, nel panegirico a Pio VII e a san Filippo Neri, o nell’orazione funebre al parroco Scrinzi, l’eloquenza sacra di Rosmini individua efficacemente, per ogni modello che tratteggia, i tratti imprescindibili per mettersi a quella “scuola dell’amore” che è la sequela di Gesù Cristo; inoltre, la forte e decisiva dimensione ecclesiale, su cui fortemente insiste Rosmini, fa sì che ogni vocazione – laicale o consacrata – si rifaccia al comune battesimo, per dispiegarsi poi nei vari ministeri, nella perenne ricerca della santificazione.

Pubblicazione del carteggio Rosmini-Don Bosco

In occasione della memoria liturgica del 1° luglio 2019 viene dato alle stampe per la prima volta il *Carteggio Rosmini-don Bosco*

(Edizioni Rosminiane, Stresa 2019, pp. 210, euro 10), di cui si è sempre sentita la mancanza. Il Santo ed il Beato si sono incontrati sia a Torino, sia a Stresa. Don Bosco apprezzava la mente luminosa del Roveretano, al quale ricorreva per consigli circa il proprio nascente Istituto e per aiuto circa i suoi ragazzi, ma anche per inviare qualche vocazione. È nota la sua attestazione circa l'edificante modo di dire la messa di Rosmini. Rosmini ammirava in don Bosco il santo dei ragazzi e della carità, sia temporale sia spirituale. In alcuni momenti hanno pensato anche a qualche forma di collaborazione tra i due Istituti. Entrambi formatori, entrambi ardenti nella promozione della santità a tutti i livelli. L'amicizia tra don Bosco e Rosmini si è poi estesa ai rispettivi figli dei due santi fondatori. Il *Carteggio* porta alcuni esempi di padri salesiani che, lungo il tempo, sino ai nostri giorni, tennero in alta considerazione il pensiero di Rosmini.

A Stresa un convegno in ricordo di Pietro Prini

Pietro Prini (Belgirate, sul Lago Maggiore, 1915 – Pavia 2008) è stato uno dei pensatori più noti e fecondi nella storia della filosofia italiana del secondo Novecento. Laureatosi a Pavia con una tesi sul problema dell'essere e delle categorie nella *Teosofia* di Rosmini (discussa con Michele Federico Sciacca), insegnò in vari licei e università (Genova, Perugia), studiò a Parigi con Gabriel Marcel (fu tra i primi a far conoscere l'esistenzialismo agli italiani), finché nel 1964 approdò a Roma come ordinario di storia della filosofia alla Sapienza. Durante la sua lunga carriera accademica fu sempre vicino ai Rosminiani (studiosi e religiosi), associandosi a loro nel promuovere il pensiero di Rosmini.

Dopo la sua morte, i suoi colleghi, amici ed ex alunni, quasi ogni anno ne ricordano la figura e il pensiero con incontri culturali adeguati.

Quest'anno, al Collegio Rosmini, con il patrocinio di vari enti tra cui il Centro Rosminiano di Stresa, nel pomeriggio di sabato 8 giugno, si è svolto un convegno a lui dedicato dal titolo

Noi e gli altri. Tra empatia ed aggressività. L'intento era quello di approfondire i rapporti umani intersoggettivi, tema molto caro a Prini, facendo tesoro delle recenti scoperte nel campo delle neuroscienze. Nella prima sezione si è parlato di cervello sociale, neuroeconomia, neuroni specchio, empatia e pregiudizio. Nella seconda di emozioni e nascita della psiche, esperienza dell'estraneità, i giovani e i media. I professori che si sono alternati, dopo il saluto, tra gli altri, di padre Muratore: Nicola Canessa (Pavia), Stefano Cappa (Pavia), Walter Minela (Pavia), Giorgio Sandrini e Pier Giuseppe Milanese (Pavia), Giuseppe Civitarese (Pavia), Luca Vanzago (Pavia), Andrea Loffi (Trento), Gianpiero Gamaleri (Roma), Gian Piero Jacobelli (Roma).

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Nel pomeriggio di domenica 9 giugno 2019 si è spento a Stresa, nella casa di accoglienza del Collegio Rosmini, ove si trovava in degenza, il padre rosminiano ATTILIO ANGHEBEN, di anni 91. Trentino di nascita, entrato nell'Istituto a 16 anni, ordinato sacerdote nel 1957, dotato nelle scienze matematiche, ha svolto principalmente il ruolo di amministratore sia in diverse case dei rosminiani italiani (Porta Latina, Torino, Diano Marina), sia a livello della stessa provincia religiosa italiana. Equilibrato di carattere, svolgeva i suoi compiti con precisione millimetrica. Cagionevole di salute a causa di una laboriosa digestione, si distingueva tra i suoi confratelli per il tratto garbato e signorile, che metteva soggezione in chi non lo conosceva. Dal 2006 visse l'ultimo periodo tra gli infermi a Stresa, portando i suoi malanni con dignità e provvedendo in gran parte da sé alla ricerca dei metodi di cura.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

55. Il cane e la coda

Nella casa di Porta Latina, a Roma, sede di uno scolasticato internazionale e della casa generalizia, nel passato si era soliti mettere un superiore di lingua inglese, cioè un inglese vero e proprio o un irlandese. Quell'anno era rettore un irlandese che di cognome faceva *O' Kane*. Uomo robusto e rubicondo.

Risiedeva nella stessa casa un altro padre italiano, altrettanto robusto e rubicondo, dal carattere fermo ed autoritario.

Un giorno il povero O'Kane, non potendone più, gli fece un discorso molto chiaro, con allusione al suo cognome: *Di solito è il cane che muove la coda, non la coda che muove il cane. E qui il cane sono io!*



Racconti dello spirito

9. PIETÀ PER UN GIUSTO

Chi frequentava il cimitero del paese lo trovava spesso là: davanti ad una lapide, la cui fotografia mostrava un volto giovanile, quasi adolescente, con un sorriso timido, appena accennato. L'uomo sostava in silenzio, le spalle curve e il capo chino, un volto disfatto dalla sofferenza. Si chiamava Guido, ma i paesani lo chiamavano *il professore*, anche se ormai era da anni in pensione.

Quell'uomo non era stato sempre così dimesso. Negli anni in cui faceva il preside di una affollata scuola secondaria, si presentava robusto, deciso, sicuro. Disprezzava la mitezza dei suoi colleghi e ostentava un carattere autoritario. Diceva apertamente che i ragazzi bisognava trattarli col bastone, tener loro la briglia sul collo, esigere che fossero educati e diligenti.

Ai genitori degli alunni rimproverava la loro mollezza, il non saper tener testa ai figli, la pigrizia di non correggerli e non castigarli: *Coi vostri comportamenti state allevando dei fannulloni!* lo si sentiva urlare dall'interno della sala dove li riceveva.

A chi osava obiettare che i tempi erano cambiati, che i ragazzi non avrebbero più accettato l'arbitrarietà di un *barone* o di un *padre padrone*, che oggi al principio di autorità era più efficace sostituire il principio di persuasione, egli rispondeva piccato: *Guardate mio figlio! Se cresce ubbidiente, mite, senza grilli per la testa, vuol dire che il mio metodo funziona.*

Poi venne la tragedia. Un mattino ci fu trambusto in paese: ambulanze che fischiavano, viavai concitato di carabinieri, capannelli che si formavano lungo le strade, donne che si affacciavano dai balconi per chiedere ai passanti: *Che succede?* E la risposta era sempre la stessa: *Il figlio del preside! Si è ucciso buttandosi dalla finestra!*

Da quel giorno il professore non fu più lo stesso. Man mano che elaborava quel lutto improvviso, subiva una metamorfosi che lo portava al polo opposto dei suoi comportamenti abituali. Perse tutte le sicurezze, non pretese più di insegnare niente a nessuno. Divenne mite con tutti, spense in sé ogni baldanza. Dentro di lui cominciò a sorgere un fuoco crescente che divorava la sua anima. Era il fuoco dell'amore che portava da sempre al figlio perduto, ma che gli aveva tenuto nascosto in vita per paura di sembrare debole, e che ora non sapeva più come farglielo sapere.

Era anche il fuoco del rimorso, veri e propri morsi con cui i denti aguzzi della coscienza laceravano l'interno del suo Io.

Per sua fortuna, incontrò sulla sua strada un sacerdote che gli spiegò cose per lui nuove. *Tuo figlio – gli fece capire il prete – non è perso, ma vive un'altra forma di vita, grazie alla risurrezione di Cristo. Parlagli, chiedigli perdono, digli che gli hai sempre voluto bene, fai pace con lui. Raccomandalo alla misericordia di Dio. Se Dio vorrà, un giorno lo reincontrerai.*

Da allora, sotto il suo fare dimesso e mite, sul suo volto ai segni della sofferenza si mescolarono i segni della pace interiore.

IO E DIO

Leibniz, il filosofo inventore dell'io come monade senza finestre, teneva in alta considerazione il detto di santa Teresa d'Avila, là dove essa sosteneva che all'io basta solo Dio. Lo riteneva consono al proprio sistema filosofico. Rosmini, in seguito, descriverà che ogni beato in paradiso è come una monade, la quale si riveste di tutto il mondo e di tutta la storia, mondo e storia che l'anima contempla in Dio.

Effettivamente, se uno riflette sul proprio io individuale, si accorge che quest'io, conscio e inconscio, è il contenitore di tutto quanto gli capita di conoscere e sperimentare durante la sua precaria vita. La famiglia, il paese, gli amici, il mondo intero, tutto rimane acceso nella sua anima grazie al proprio io. Spenta questa candela, per l'individuo, su questa terra, si è spento tutto.

Quando si va a fondo di questa verità, si aprono degli scenari inconsueti. Spaventa la riflessione sulla nostra singolarità, il nostro permanere come una stanza senza finestre. Io sono nato in un certo tempo. Per me, io sono tutto. Prima di me e dopo di me non c'è stato né ci sarà un altro io. Mi trovo come atomo cosciente e precario di una scena che finirà col mio io.

Aveva capito questo Kierkegaard, quando disponeva che sulla sua tomba vi si scrivesse: *quel singolo*. Con la mia morte, per me, è morto tutto, svanito, niente.

Questo senso di solitudine assoluta dell'io provoca angoscia e disorientamento. Nell'immensità dell'universo, nella moltitudine di io della storia umana, io sono un atomo tra altri atomi, una meteora che si accende ad un certo punto per poi spegnersi definitivamente, una foglia insignificante sulla quale incombe come un destino il nulla dal quale sono sorto.

Tra le varie ricette inventate per fare uscire l'io dal cupo tunnel di questi pensieri, solo il cristianesimo possiede i farmaci

capaci di sciogliere lo sbigottimento e lo smarrimento in cui navighiamo.

La dottrina cristiana ci dice anzitutto che il mio io, nella mente eterna di Dio, cioè come esistenza ideale, c'è sempre stato. In Dio tutto è eterno, niente viene perso o smarrito, quindi anche la mia singolarità. Quando poi sono venuto al mondo a causa di un atto d'amore di Dio che mi ha voluto così come sono, l'idea di me è come uscita (exitus) dalla mente di Dio per trasformarsi in una realtà finita a sé. È questo io mortale che un giorno finirà, ma ritornerà a Dio il mio io ideale arricchito dalle azioni che la realtà mi farà compiere. C'è dunque un vincolo creaturale con chi mi ha voluto, che non potrà mai essere spezzato o perdersi. Mentre tutti gli altri stanno fuori dal proprio io, Dio sta dentro: scruta i cuori, legge i pensieri e gli affetti, mi muove dall'interno. Dio poi non è soggetto al tempo. Il mio legame temporale con l'eterno mi permette di sfuggire al destino di un oblio perpetuo.

Dio dunque è l'unica salvezza del mio io. In Lui, quando lo raggiungerò, potrò rivedere, come di riflesso in uno specchio, tutte le mie cose e le mie relazioni col mondo e con le persone. Neppure un frammento dei miei affetti e delle mie esperienze verrà smarrito o perduto. Diventa bello e dolce il pensiero che il mio io non si dissolverà e che Dio sarà il garante della mia eternità personale.

Umberto Muratore



La coscienza opera secondo giustizia affinché la verità cui s'ispira renda liberi
(disegno di Flavia Palladino per il XX Corso dei Simposi Rosminiani)

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI - STRESA
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - ROMA

SIMPOSI ROSMINIANI
XX CORSO

LEGGE, COSCIENZA E LIBERTÀ.

Teologia, filosofia e diritto a confronto

20-23 agosto 2019

COLLE ROSMINI (Collegio Rosmini) - STRESA

Sala Clemente Rebora

PROGRAMMA

Martedì 20 agosto

Ore 16.00 Saluto delle Autorità

Ore 16.30 UMBERTO MURATORE, *Introduzione*

Ore 17.00 VINCENZO BUONOMO (Prolusione), *L'umanità e il suo diritto: le odierne sfide al diritto internazionale*

Ore 18.00 Dibattito

Mercoledì 21 agosto

Ore 09.00 DIEGO FUSARO, *Il nomos dell'etica contro l'anomia dell'economico*

Ore 10.00 CARLO CARENA, *Socrate e le Leggi*

Ore 11.00 Dibattito

Ore 15.30 FLAVIO FELICE, *Il limite del potere: popolo, autorità e democrazia*

Ore 16.30 MATTEO NACCI, *Storia del diritto e cultura giuridica: l'esempio offerto dalla scienza canonistica del Novecento*

- Ore 17.30 Dibattito
Ore 21.00 Incontro conviviale nel giardino di Villa Ducale
(Centro Internazionale di Studi Rosminiani)

Giovedì 22 agosto

- Ore 09.00 GIUSEPPE PULCINELLI, *Legge, coscienza e libertà in san Paolo*
Ore 10.00 PAOLO PAGANI, *Note su Rosmini e il formalismo giuridico*
Ore 11.00 Dibattito
Ore 15.30 ALFONSO AMARANTE, *La proposta morale alfonsiana. La circolarità tra coscienza e legge*
Ore 16.30 FRANCESCO COCCOPALMERIO (CARDINALE), *La persona come diritto sussistente*
Ore 17.30 Dibattito
Ore 21.00 Villa Ducale: riunione del Comitato Scientifico e dell'Edizione Critica

Venerdì 23 agosto

- Ore 09.00 PIERLUIGI VALENZA, *Dalla "conscientia" al "Super-io": la coscienza morale tra teologia, morale e psicologia*
Ore 10.00 UMBERTO MURATORE, *Lettura odierna del rosminiano "risentimento giuridico"*
Ore 11.00 Dibattito e conclusioni

Per qualsiasi comunicazione e informazione: Segreteria "Simposi Rosminiani", Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Corso Umberto I, 15 - 28838 Stresa (Verbania) – Italia. Tel. 0323-30091, fax 31623, e-mail: simposi.rosminiani@rosmini.it sito web: www.rosmini.it